# SOPRA

# UN ANTICO ARAZZO FIAMMINGO

RAPPRESENTANTE

# GESÙ BAMBINO IN GREMBO ALLA MADRE

# E L'ADORAZIONE DEGLI ANGELI E DEGLI UOMINI

**DISCORSO**

DEL CANONICO PROF. DAVID FARABULINI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1866

# SOMMA

## DEL PRESENTE DISCORSO

I. Proemio: dell'eccellenza degli arazzi, e specialmente dei rafaelleschi. Pregi di quello che prendiamo a descrivere. Come sia stato a questi di racconcio e ripulito.

II. Si dimostra che è opera del quattrocento; e che è veramente fiammingo. Fu copiato da un dipinto di Giovanni di Brugia.

III. Descrizione succinta del quadro. Particolari dell' invenzione e composizione. Cenno intorno ad alcune pitture del Van Eyck; e sulle prerogative speciali dell'arte cristiana.

IV. Della bellezza delle figure, e della rappresentazione vera degli affetti. Si ragiona intorno ad ogni parte della rappresentata istoria.

V. Della verità e vaghezza del colorito. Del costume osservato in questo quadro; e della bellezza e pompa degli abiti.

VI. Conclusione: del valore degli arazzieri fiamminghi: progressi di quest'arte, e sua utilità; per qual modo si possa mantenere in onore.

### APPENDICE

Due lettere indirizzate all' autore di questo Discorso dai sommi artisti Minardi e Overbeck.

## I.

Da tutti i maestri delle arti belle, e da tutti i gentili animi che le ebbero in pregio fu sempre tenuta meravigliosa ed annoverata fra i più nobili ed utili membri della pittura l' invenzione dei panni d' arazzo; la quale, come avverte il Vasari, fa non pure grandezza, ma comodità, potendo portar la pittura in ogni luogo e salvatico e domestico. Stupendi sopra tutti e immortalmente celebrati sono gli arazzi del Vaticano, ricchissimi d' oro e di seta in filaticci, de' quali il divino Sanzio fece di sua mano i cartoni coloriti, e che da valorosi artefici furono tessuti in Fiandra. Il mentovato scrittore dice, che tale opera fu tanto miracolosamente condotta, che reca meraviglia il vederla, ed il pensare come sia possibile avere sfilato i capelli e le barbe, e dato col filo morbidezza alle carni; e non dubita di chiamarla opera piuttosto di miracolo che di artificio umano, perchè in quegli arazzi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma paiono veramente condotti col pennello. Con grande stupore ne ragiona eziandio il Lanzi nella sua *Storia Pittorica*, del quale ci piace arrecar le parole: « Memorabile fu il lavoro degli arazzi per la

cappella papale, ove furono espresse le principali storie degli evangelii e degli atti apostolici. Rafaello ne fece e ne colorì i cartoni, che, messi in esecuzione nei Paesi Bassi, passaron poi e son tuttavia in Inghilterra. Anche in questi arazzi l'arte ha tocco il più alto segno, nè dopo essi ha veduta il mondo cosa ugualmente bella. Si espongono nel gran portico di s. Pietro una volta l' anno per la processione del Corpus Domini, ed è mirabil cosa vedere anche il volgo osservar quelle storie, e tornar a osservarle con un' avidità e con un diletto sempre nuovo ».

Ora ciò che dicono il Vasari ed il Lanzi, e più altri de' quali non accade far menzione, intorno all' eccellenza degli arazzi vaticani, noi possiamo in proporzione affermarlo dell' antico arazzo che prendiamo a descrivere. Esso è tessuto riccamente d' oro, d' argento, e di seta; e vi è dentro la Vergine col Bambino in grembo, nove angeli che lo adorano e fannogli festa, quattro pastori ed altre figure. Quantunque non fosse dipinto in cartone da una mano valente come quella dell' Urbinate, nè sia come i suoi grande e maestoso, è nondimeno assai splendido, ha vaghezza d' invenzione e bontà di disegno, ed è lavorato con sì ingegnosa industria e con tanta e sì leggiadra sottigliezza, che non si può guardare senza infinita meraviglia, siccome opera, se non d' intera perfezione in ogni parte, certo nel tutto di mirabile magisterio, e rarissima.

Fu tenuto insino a oggi con particolare amore e diligenza dai reverendissimi Canonici Regolari del ss. Salvatore Lateranesi, nel loro monistero presso la basilica eudossiana di s. Pietro in Vincoli, in sicura

stanza, dove molti degli italiani e forestieri, che vengono tuttodì a visitare l' augusto tempio e i suoi celebri monumenti, han potuto con agio vederlo; ma pochi, a dir vero, vi posero mente o ne tennero quel conto che merita, forse perchè era veduto a mal lume, o perchè, stando in alto, non appariva tutta al giudicio dell' occhio la sua finissima bellezza. Così è stato lungo tempo generalmente sconosciuto e fuor della memoria degli uomini, nè è a nostra notizia che alcuno scrittore ne abbia mai dato pure un piccolo cenno, salvo che a' nostri giorni il prof. Ernesto Förster alemmanno, il quale ne fece menzione nella sua *Guida pe' viaggiatori in Italia*; ed oltreciò, avendolo in Roma disegnato di sua mano, e fattone indi fare una bella stampa in rame, lo inserì nel Vol. XI dei *monumenti delle pitture tedesche*, sua opera assai grande che cominciò uscire alla luce nel 1860 nella città di Lipsia. Ora i degni possessori dell' arazzo son venuti nel saggio divisamento di trarlo dall'oblivione in che era caduto, e rimetterlo in onore: dacchè vedendo che in più luoghi la seta parea guasta e l' oro e l' argento quasi anneriti (tanto è difficile che siffatti lavori abbiano schermo contro le ingiurie del tempo), lo raccomandarono non ha guari all' egregio direttore degli arazzi dell' Ospizio apostolico di s. Michele, il sig. Eraclito Gentili, perchè egli desse opera a degnamente restaurarlo. E ciò egli ha fatto con sottil diligenza e giudicio, e con mano delicatissima, valendosi a rinnettar i fili dell' oro e dell' argento d' un ingegnoso apparecchio di chimica, datogli a tale effetto dalla cortesia del sig. Antonio Tironi, uomo di eccellente pratica in quella scienza.

Così l'arazzo è stato tanto ben racconcio e ripulito, che sembra ritornato in gran parte al primiero splendore, senza aver perduto nulla della natia forma o patito la più lieve alterazione. Quindi si è colta cagione di metterlo in pubblico nelle camere del predetto Ospizio, dove ha fatto stupire le persone intelligenti, e molti artefici di chiara fama, de' quali ci è carissimo nominar alcuni, congiunti a noi di particolare familiarità, cioè il Minardi, l' Overbeck, il Brüls e il Mercuri, giudici grandissimi, che l' han contemplato con affettuosa attenzione, e lodato infinitamente.

## II.

Accostandoci ora al nostro proposito, nella storia rappresentata in questo arazzo , secondochè la materia ci comanda, discorreremo i particolari dell' invenzione, della composizione, della dimostrazione degli affetti , del colorito , del costume. Ma prima che s' entri a dire di queste parti, sembra di non piccol rilievo il dichiarare a quale età l' arazzo appartenga, e come possa chiamarsi veramente fiammingo. Il che si definirebbe in corte parole, se, come in tanti altri, così in questo fosse notato il nome dell' artefice; ma nulla essendovi che ne dia pure un leggiero indizio, è d' uopo che alquanto ci distendiamo ragionando.

Egli è fuor di dubbio che sì nel quindecimo secolo e sì nel sedicesimo l' arte dei panni d' arazzo fu condotta con maravigliosa perfezione; e i sovrani sopra tutti avendola molto a cura la promovevano

con isplendida generosità, ed eran vaghi oltremodo di siffatte opere, che nell' aule de' loro palagi e nelle chiese facevano leggiadro e grave ornamento. A requisizione delle corti o di grandi signori in Italia e in Francia non pochi artefici occupavansi a dipinger tele e cartoni, per quindi metterli in opera di arazzi; nel che mostrarono valore in ispezialtà Francesco d'Ubertino, Pierino del Vaga, Giovanni da Udine, Giulio Romano, Francesco de'Salviati, il Bronzino e il Pontormo, oltre al miracoloso Sanzio, i cui cartoni, fatti per ordine di Leone X, a tutti meritamente tolsero il grido. Questi, come s'è dianzi accennato, e molti altri eziandio furono mandati a tessersi in Fiandra a valenti artisti che innamorati di quell'ingegnoso esercizio, vi faceano sopra ardentissimi studi, e davan prova di lunga pazienza e di grandissima maestria. Nè si vuol tacere che alcuni fiandresi in quella professione eccellentissimi, forse allettati dalla munificenza de' principi italiani, lasciarono volentieri le contrade loro e si condussero nelle nostre, ove trovate liete accoglienze e guiderdoni, esercitavano onoratamente la bell' arte; la quale poi fu messa in Firenze per volontà del duca Cosimo de' Medici, ed insegnata a parecchi toscani dal maestro Giovanni Rosto, che a que' dì era in Italia il più celebre della nazione fiamminga, e fece nella predetta città, massime per la sala de' Dugento, molti e bellissimi panni, tutti d' oro e di seta.

Da queste cose è facile raccogliere che i panni d' arazzo si faceano in maggior copia e l' uso di essi era più universale nel secolo sestodecimo, che nel precedente: ma non si dee però affermare che que-

st' arte pervenisse soltanto allora al colmo della perfezione. Alcuni, dopo aver fatto considerazione sopra il nostro arazzo, si son dati a credere che senz' altro sia del cinqecento, parendo loro che un' opera tanto bella non possa esser degna se non de' purgatissimi intelletti di quel tempo. Ma ci sia permesso di poter dire, che tal ragione, comechè valga per la pittura e per l' altre nobilissime arti, che in quella gloriosa età dell' oro furon condotte da celestiali ingegni al supremo grado, non vale nel caso nostro: perciocchè gli arazzi si lavoravano eziandio nel quattrocento con sottilissimo magistero, anzi (chi ben ragguardi) con maggior finitezza in quegli abbellimenti che i pittori chiamano accessorii, dove i pazientissimi e giudiciosi fiandresi facevano l' estremo di lor possa. Ed essi riuscivano allora a compor gli arazzi con delicata e somma vaghezza in ogni parte e con finitissima diligenza, per questo che aveano modelli meglio appropriati a quell' arte: da che i lor pittori, gli olandesi e gli altri, le cui opere imitavano, erano sopra ogni dire diligenti e minuti negli accessorii, e ne faceano disegno esattissimo, nè l' offendevano punto colla unione del colorito; onde l' opere loro fino alle minime particolarità si potevano ottimamente copiare in trapunto. Ma non così le dipinture ancorchè eccellenti e divinissime degl' italiani, e di quelli in particolare che fiorivano nel secolo di Leone X; chè cercando essi la poesia dell' arte, la bellezza ideale, la rappresentazione degli affetti, il rilievo delle figure, la rotondità de' contorni, la morbidezza degli ignudi, la perfezione degli scorti, la naturalezza e copia del panneggiare,

la leggiadria de' colori, insomma tutte le cose più principali ed importanti, dell' altre, che quasi eran fuori della lor maniera, niun pensiero si davano; perchè il Cantù disse: « Saria stato a desiderare che dai quadri olandesi i nostri avessero appreso a non iscompagnare dalle belle loro composizioni la cura degli accessorii ». Non essendosi adunque per questa parte accomodati pienamente al gusto ed ai bisogni de' fiamminghi, n' è avvenuto che gli arazzi tessuti sull' opere loro nel cinquecento, quantunque ritraggano meravigliosamente le sublimi qualità dell' originale, non han però in tutte le minuzie quella sottilità di lavoro e quella squisita ed estrema bontà, che riluce nei panni del quattrocento.

Pertanto essendo il nostro arazzo lavorato in ogni parte sottilissimamente con rara virtù d' ingegno e di mano, e con sì minuta e straordinaria finitezza degli accessorii, egli ne dà a vedere apertamente l' immagine del suo secolo, cioè dire del quattrocento. Si potrebbe aggiunger da taluno, non rendersi in alcun modo credibile che appartenga al secolo XVI, raccogliendosi per buone conghietture che o nei primi anni di quello o negli ultimi del precedente già i Canonici Regolari di s. Pietro in Vincoli lo dovessero possedere (nè vi ha altrimenti indizio veruno che induca a pensare averlo essi ottenuto in altro tempo): da che puossi credere con fondata ragione, che fosse uno de' molti e magnifici doni che, come è registrato in antiche memorie, fece loro il cardinale della Rovere, eletto papa nel 1503 col celebre nome di Giulio II; il quale fu sempre devoto e liberale verso la veneranda basilica, di cui

ebbe il titolo, e presso la quale dimorò nel palagio da lui eretto, e dove poi venne posta la sua famosa sepoltura. Ma noi volendo darne una conferma più bella e una dimostrazione meglio che di congetture, osserviamo che a determinare l' età dell' arazzo giova sopra ogni altra cosa avvisare l' età del quadro che in quello fu tradotto; il che a ciascuno che sia intendente può venir fatto benissimo senza pericolo di pigliar errore, solo che s' abbia considerazione allo stile. Affermiamo adunque con tutta sicurtà, che il quadro ha espressamente la maniera del quattrocento, e apparisce ad evidenza per uno de' più leggiadri e perfetti della scuola fiamminga. Ed è anche leggier cosa comprendere che fosse fatto avvisatamente per trasportarlo in opera di arazzo, poichè vi si veggono fiori a gran dovizia, ed alberetti, erbe, fogliami; le quali cose potrebbero parer troppe o fuor di proposito, se non si sapesse che gli artefici mettevano a bel diletto un' infinità di siffatti ornamenti nelle pitture che doveansi tessere, affin di aggiustarsi non pur ai gusti di quell' età, ma principalmente al piacere degli arazzieri, a' quali non era mai soverchia la pompa degli abbellimenti, volendo in ogni sorta di essi coll' industre ago dar saggio di sè, e tentar l' ingegno in tutte le cose anche più minute, artificiose e difficili. Perlochè se appar manifesto che il quadro è del quattrocento, e che fu dipinto a bello studio per farlo mettere d' oro e di seta in trapunto, per qual ragione si dovrà dire che non fosse tessuto in quel medesimo secolo, quando il signore che commise di far l' opera potea ralle-

grarsi di vederla compiuta, ed il pittore stesso ammirare la bella e viva imitazione del suo originale?

Tolti come si potè il meglio i dubbi intorno all' età dell' arazzo, convien aggiungere qualcos' altro per dimostrarlo propriamente fiammingo, cioè dire copiato da un dipinto della scuola di Fiandra: perocchè non può darsi tal nome ad un panno, per questo solo che fu tessuto da un artefice di quella nazione; d' altro modo ne sarebbe nelle città nostre e altrove un numero infinito. Laddove di fiamminghi in proprio senso e di remota antichità, pochi ne rimangono, ed il nostro se non è unico in Italia, certo è un de' più rari; onde acquista tanto maggior pregio per questa sua rarità, non che per la finezza ed eccellenza del lavoro. A diffinir questo punto non fa di mestieri sottigliezza di gran discorso, nè molte parole; ma basta avvertire, che quelli i quali han intelligenza e pratica sicura nelle cose dell' arte, e in ispezialtà i quattro maestri di sopra mentovati, tutti sono in accordo a giudicare che l' arazzo è degno ritratto d' un eccellente quadro fiammingo: sicchè ognuno può e deve anzi prestar intera fede all' autorità del loro giudicio. Nè solo que' valenti uomini hanno accertato di che scuola sia il quadro, ma eziandio di che mano, avendo in esso affigurata la maniera del Van Eyck, detto altramente Giovanni di Brugia, il celebre inventore del colorito a olio, secondo la più comune sentenza; benchè alcuni, attribuendo non senza ragione la grande scoperta al senno italiano, a lui non danno se non il merito d' aver ingegnosamente ridotto quell' arte all' intero della perfezione. Il sig. commendatore Federico Over-

beck è di credere che in tal quadro probabilmente lavorasse anche il fratello di Giovanni Van Eyck, Uberto; il quale si sa che a lui in più opere di pittura porse aiuto. Giova por qui le parole dell' Overbeck tolte da una sua lettera che egli indirizzò a noi nel mese di ottobre del 1865: « Io tengo per certissimo (così egli) che l' arazzo sia fiammingo; ed è un lavoro tanto squisito, sì per l' invenzione e sì per l' esecuzione, che io non temo di attribuirlo, per quel che riguarda la prima, ai fratelli Uberto e Giovanni Van Eyck; e per la seconda penso che sia stato operato per commissione di qualche sovrano, essendo esso lavorato con somma diligenza e maestria. » La quale opinione non è in sostanza diversa dalla nostra; se non che a noi piace nominar solo Giovanni come autor vero del quadro; poichè non si può di questo pensar altramente che degli altri, de' quali fu sua la invenzione e composizione, sua la maniera e disposizione del colorito, e insomma suo lo stile, benchè in dipingerli adoperasse anche la mano del suo fratello. Non puossi negare che in generale è difficil cosa il riconoscere allo stile l' autore di un dipinto, quando non apparisce per prove estrinseche; ma non è così quanto al Van Eyck, il quale nell' opere sue, somigliando sempre se medesimo, imprime un carattere singolare, che lo fa ben distinguere, a mo'd' esempio, dall' Hemelinck, da Ugo Vander Goes, da Quintino Messis, e molto più dal Cockier e dagli altri che, lasciata la maniera della scuola natia, si dettero ad imitar l' italiana. Si può dire in certo modo che agevolmente tra i fiamminghi si ravvisano a prima

giunta le sue dipinture, come presso noi quelle del beato Angelico, di Masaccio, di Gentile da Fabriano, di Giovanni Bellini, del Ghirlandaio e d' altri di quell' età, che ebbero una maniera propria e originale.

Giovanni di Brugia portò fra i suoi la pittura ad altissima gloria, e vola come aquila sopra gli altri pittori dell' età sua. Si vede nelle sue pitture l' ispirazione del sentimento cristiano, la poesia religiosa, e direm anche la sincera pietà del suo animo; nè a piccola lode gli torna che pur in Italia alcuni cavassero profitto dalle tradizioni lasciate da lui e dal suo scolaro Hemelinck, detto a ragione il più grazioso pittore mistico di quel tempo, quando (come osserva il Cantù) non essendosi gl' ingegni ancor volti a subbietti mitologici, i pensieri affettuosi e divoti ed i tipi tradizionali erano un vanto, ed eran nella pittura quel che il dantesco nella poesia. Se questo carattere di sentimento religioso e di bellezza poetica si ravvisi nel nostro arazzo, non è da dire; esso per tal rispetto può tenersi nel suo genere per uno de' più preziosi e cari monumenti della virtuosa antichità. E tanto più deesi avere a capitale, quanto che probabilmente è solo, senza l' originale del Van Eyck, che sembra essere andato male e perduto. Imperocchè non ci è riuscito di saperne nulla, per molte diligenze che abbiamo usato, non pure cercandolo ne' libri, ma chiedendolo da alcuni che poteano darne chiara contezza, cioè da dotti pittori che hanno visitato i principali musei d' Europa pubblici e privati, e che han veduto e conoscono in peculiar modo, essendo della stessa nazione, le opere di Giovanni di Brugia e degli altri maestri

fiamminghi. Sarebbe gran peccato veramente che un tal originale, in secoli non di barbarie ma di civiltà, non si fosse salvato dalla distruzione. Peraltro se esso non più ci rimane, a renderne men grave la perdita, ne resta la sua sincera e compiuta immagine; onde può ragionevolmente affermarsi che non sia tutto perito. Acconciamente il sig. cavaliere Luigi Brüls in una sua lettera a noi indiritta dicea: « Non piccolo benefizio ne fece il valente artista, al quale la posterirà deve la conservazione del bel componimento di Giovanni Van Eyck; avendolo trasportato con tanta fedeltà e perfezione in questo arazzo, che par veramente un quadro dipinto , sicchè potrebbe forse la perfettissima copia gareggiar coll'originale. »

Pertanto essendo nel presente arazzo ritratto l' original dipinto per modo, che ognuno può formarsene vero e degno concetto , noi in considerar l' uno ci faremo ragione di veder eziandio l' altro, recandocelo dinanzi alla mente; ovvero da quello ci lascieremo quasi introdurre a questo, ove specialmente ci convenga dichiarar le ragioni del bello o i riposti intendimenti dell' artista filosofo.

## III.

Innanzi tratto si vuol avvertire, che in questo arazzo il numero delle figure è diciotto, e che esse tutte sono più grandi del naturale ; ed affinchè ognuno più facilmente prenda idea della lor misura, aggiungiamo che il quadro è sette palmi romani d' altezza, e meglio d' otto di larghezza. Le figure

si veggono spartite con saggio avvedimento e in bell'ordine collocate; ed essendo il componimento in ogni parte benissimo inteso, esse tornano di ottima proporzione a chi guarda, e la rappresentata istoria di facile intelligenza, talchè può tutta a un tratto comprendersi con tranquillo riposo non men dell'occhio che della mente. Il subbietto di questa sublime composizione sembra potersi ben definire in queste parole: Il mistero dell'Incarnazione adorato dagli angeli e dagli uomini.

In campo di splendore, che deriva dal molto oro ed argento onde quasi tutta è illuminata la storia, sorge a guisa di faldistoro un maestoso trono, che ha dietro un drappo di porpora vergato d'oro. In quello siede la Vergine con bella e dolce aria di viso, con gravità celeste, con umiltà soavissima, adorando a mani giunte il fanciullo Gesù, che ignudo posa nel suo grembo, e che guardandola pare che inverso al seno di lei tenda le braccia, chiedendo il materno servigio. Da sinistra vedi tre angioli vezzosissimi, postisi ginocchioni dinanzi al bambino, il primo colle braccia in croce sul petto, i due altri colle palme aperte, tutti cogli occhi fissi nell' incarnata divinità, in atti di profonda adorazione. In quel primo angelo vestito in pontificale, siccome sono ancor gli altri (chè tutti hanno indosso sacri paramenti splendidissimi secondo le antiche fogge usate dalle persone di chiesa), sei forzato di rimirar da presso l'ampio piviale, che è d'opera singolarissima: poichè nello stolone ha non pure un ricamo d'oro assai leggiadro, ma quel che e più alcune storiette sottilissimamente lavorate e interamente finite, e

ciò sono sei quadretti di figure piccole, un s. Pietro un s. Paolo, ed altri apostoli e santi, figurine tutte sì ben condotte e sì gentili e graziose, che le diresti di minio. Nell' indietro del quadro sono sei angeli ritti in piedi, pur essi di rara beltà; tre stanno dalla sinistra parte e tre dalla destra, e così divisi fanno musica insieme, quelli sonando colle man poste alle corde di bellissimi strumenti, questi cantando con molta grazia a un libro locato sopra un leggio. A man ritta presso il divino fanciullo è un uomo di veneranda canizie, che si può credere s. Giuseppe: posto in terra un ginocchio, sostiene colla sinistra mano la falda di un drappo che a foggia di ciarpa gli scende dalle spalle, e tenendo in grazioso atto alzata fino al petto ed aperta la destra, e affisando gli occhi al bambino, sta con riverenza e ammirazione da vecchio santissimo, tutto contemplativo. Dalla medesima parte, tra Giuseppe e la Vergine, stanno genuflesse due nobili donne di verde età e di onesta bellezza: l'una colla fronte china e le palme divotamente giunte, è in atto di adorare Gesù; l'altra aprendo le braccia e levando gli occhi verso il cielo, si mostra compresa di meraviglia e d' ineffabile gioia, per aver veduto il nato Redentore. Dietro il trono, fra i due gruppi degli angeli che menano festa ed allegrezza, vedi schierati e con decoro composti quattro semplici ed umili pastori, accorsi a venerare il re e la reina del cielo. Il primo con gran contentezza e con gagliardia e bravura suona la cornamusa, i due di mezzo volgono dolcemente il modesto e giocondo aspetto agli angeli che cantano, quasi stupefatti di quella

nuova armonia; l'ultimo di buona e piacevole grazia nel volto, stassi immobile, atteggiato di pietosa consolazione, e a modo di sbalordito ti guarda. Nel basso, vicino a' piedi della Madonna, sta aperto sopra erbe e fiori un magnifico libro finto di cartapecora in caratteri antichi, i quali tanto paiono veri, che sei costretto affisarti in essi sperando di poterli leggere. Forse in quello l'artefice volle figurare il volume delle sante scritture meditate dalla Vergine, che pur altri pittori sogliono metterle in mano, il volume delle profezie intorno la vita, i trionfi, la gloria del Cristo; ovvero il misterioso libro disegnato nell'Apocalisse, cui solo il divino Agnello ebbe virtù di aprire, con infinito stupore e giubilo di tutti i celesti. Nella parte superna del quadro scorgi in lontananza una prospettiva bellissima di torri e casamenti che rendono immagine d' una piccola città, forse rassembrante Betlemme; e quindi in più lontana prospettiva scopri una vasta e fiorita campagna, e più oltre alcuni colli coperti di fresche piante, che van con ragione diminuendo verso un chiaro e limpido orizzonte; nelle quali tutte cose sono usate ottimamente le proporzioni. Nella parte terrena sorride quasi una lieta e dolce primavera; chè, come s'è accennato, vi son molti fogliami ed erbe e fiori di bella varietà, che hanno una freschezza e leggiadria molto simile al vero: in mezzo a quelli, presso a'piedi di Giuseppe, l'artista ha pur voluto contraffare tre bionde spiche, che si drizzano sul loro stelo vaghe e naturalissime. Infine dintorno al quadro è tirato ugualmente per tutti i lati un gran fregio di rose intrecciate

con somma vaghezza e artificio, il quale rende ricco ornamento all'opera, e fa bellissimo vedere.

Chi si farà un poco a considerare questo componimento e a distinguerne le parti, senza dubbio lo terrà per molto bello , e ne potrà prender cagione d' avvertire il grande acquisto che avea già fatto l' arte nel quattrocento eziandio in Fiandra , e d'ammirare a un tempo l'ingegno del Van Eyck, che seppe innalzarla fra' suoi a nobilissimo grado , togliendola dall'estremo squallore in che era stata sì lungamente, più forse per la malignità dei tempi, che per l'ignoranza degli uomini. È doloroso a pensare come in que' scurissimi secoli erano non pur l'arti precipitate in rovina , ma perdute altresì le regole necessarie a ricondur quelle nel primiero stato. Non conoscendosi l'opere della dotta antichità, piacevano solo e si lodavan quelle de' greci bisantini , che dapertutto insegnavano la lor goffa maniera , empiendo ogni luogo di baronesche e mostruose figure. Ma il giogo imposto a tutti da que' rozzi maestri alla fine fu scosso, prima dagl'italiani, quindi a poco a poco colla luce del loro esempio dagli stranieri : si tentarono nuovi modi e si creò nuovo stile sulla norma del buon antico, e ne seguitò prodigiosamente l' intera rinnovazione delle arti. Peraltro gl' ingegni che si dettero al nuovo modo di disegnare e colorire, da principio ritennero alcun che della imbastardita maniera de'greci moderni , come tra gl' italiani Cimabue ed altri nella seconda metà del secolo decimoquarto , ed i fiamminghi in sullo scorcio del medesimo; i quali benchè poi abbandonassero in tutto lo stile de' vecchi

maestri, non ne lasciarono con questo le divote tradizioni, anzi Giovanni di Brugia le accolse con amore, e in certa guisa facendole sue, con dignità incomparabilmente maggiore le andò continuando nella sua scuola. Di che ci si porge non piccolo indizio in questo suo quadro di cui ragioniamo, il quale a nostro giudicio è tolto in parte dalle invenzioni de' pittori greci, avvegnachè non sia fatto alla greca maniera. Imperocchè il Van Eyck ove anche prendesse talora il concetto dalle rozze figure geratiche del medio evo, spiranti (come dice uno scrittore) divozione senza allettamento, nè aventi in sè disegno nè decoro nè ragione alcuna, tuttavia levandosi più alto col pensiero rendea migliore l' invenzione, aggiungendovi meravigliosa grazia; e nel lineamento, nel colorito, nell'attitudini delle figure, nell'arie delle teste, nel piegheggiare dei panni, in ogni cosa teneva il modo de'nuovi maestri. Egli trasse in ammirazione di sè quanti erano artisti in Fiandra e altrove a quel tempo, sì che tutti si dettero a seguitare con immoderato affetto le sue tradizioni simili alle antiche: il che, se non erriamo, fu cagione che la scuola fiamminga non desse molti pittori originali, ma buoni imitatori, che non alzavano mai il volo fuor delle orme del loro capo a cercare colla propria fantasia novità di subbietti; non molto diversi in ciò da que'greci, che per vecchia usanza si stavan contenti a imitarsi l'un l'altro, senza pensar mai ad aggiunger nulla alla maniera de' maestri, e aprire più largamente la via dell' invenzione.

Tornando al proposito nostro diciamo, che co-

testa composizione del Van Eyck è non solo ragionevolissima in ogni parte, ed assai vaga e poetica, ma anche d' una cotale novità specialmente negli angeli, che si rende singolare tra quante altre ve n' ha di somigliante subbietto. Imperocchè appar manifesto che in quelli l'artista volle rassembrare i nove cori degli angeli, che, lasciata la reggia del cielo, son venuti in terra a far corteggio ed ossequio al loro re. Si sa per ognuno come fin da' primi secoli della rinascita dell' arti i migliori ingegni, vedendo quanto fossero degne di essere rappresentate in pittura le storie della vita di nostro Signore, intendessero a ritrarle con gara, affezione e pietà grande, e non men che nell'altre ponessero sollecito studio in quelle della sua natività e prima fanciullezza, facendole con vaghe invenzioni e bellezza straordinaria, chi in uno e chi in altro modo, ma presso che tutti introducendovi i beati spiriti; siccome quelli che danno a comprendere secondo il vangelo un molto alto ed utile concetto, cioè non solo la sommessione della corte celestiale al nato Gesù, ma il dolce annunzio della lungamente sospirata pace, la comunione riaperta fra cielo e terra, il creatore e le creature, e l'amicizia rinnovata fra gli angeli e gli uomini. Tali storie intorno a Cristo fanciullo furon dipinte in gran numero dai tedeschi e fiamminghi, e da quelli massimamente delle antiche scuole, i quali le condussero con tanta e sì elegante semplicità, che meritarono universalmente mirabili lodi. Fra gl'italiani ne fecero nobili dipinture Cimabue, Giotto, il Laurati, Taddeo Gaddi e lo Spinello nel trecento; Giovanni da Fiesole, il Masaccio, il Ghiberti, Gio-

vanni Bellini, l'Abate di s. Clemente, il Ghirlandaio e il Perugino nel quattrocento; Leonardo da Vinci, Antonio da Correggio, il Sanzio, Andrea del Sarto, il Palma, Giulio Romano, Pierino del Vaga, il Pontormo, il Parmigianino, il Tiziano, e molti altri nel cinquecento. Tra l'opere di tanti maestri e l'opera del Van Eyck non intendiamo già di fare alcun paragone; diciam solo che come in ciascuna di quelle, così pure in questa si trova un'eccellenza di composizione e d' invenzione particolare, che la fa veramente originale. Da molti dipintori nostrani e forestieri fu rappresentata l' adorazione dei pastori, da moltissimi l'adorazione dei magi, da nessuno che sia a nostra notizia l'adorazione degli angeli insieme e degli uomini in quel peculiar modo che è in cotesto quadro. In quasi tutte le storie dipinte dai predetti artefici con entrovi Cristo bambino e la sua Madre, si veggono angeli; in alcune stanno in atto di preghiera, in parecchie o cantano o suonano, in altre fan musica ad un ora cogli strumenti e colla voce: nel quadro del Van Eyck in modo inusitato ne son nove che, con bel senno distribuiti, adempiono tutti ad un tempo a que' tre uffici, e porgon tosto alla mente la nobile e leggiadra idea che ciascun di essi rappresenti uno de' nove cori; sicchè ci par di veder ivi figurati espressamente tutti i ministri della volontà divina, gli angeli, gli arcangeli, i troni, le dominazioni, i principati, le potestà, le virtù, i cherubini, i serafini. Anche ne' tempi che trionfava la maniera greca, e fin negli ultimi anni in che a poco a poco fu spenta, alcuni specialmente nelle chiese colorirono in fresco o fe-

cero di musaico i cori degli angeli; come a cagion d'esempio un Apollonio greco e un Tafi italiano suo scolaro in un'ampia storia da essi lavorata di musaico in Firenze nella tribuna di s. Giovanni. Ma sebbene da ciò possa prendersi argomento che il Van Eyck nel presente soggetto si valesse in alcuna parte delle tradizioni de' maestri greci, pur la rappresentazione di tutti i celesti spiriti, se non è nuova per sè, acquista novità nel suo quadro, sì pel fine ond'egli ve li ha introdotti, sì per l'artificio usatovi nell'accomodarli, senza l' altre bellissime considerazioni ch'egli v' ebbe, e che appariranno molto più dalle cose che appresso si verran divisando.

Qui non possiamo trapassare con silenzio la bella analogia che ha questa opera dell' adorazione degli angeli e degli uomini con altre del Van Eyck; cioè coll'adorazione dell'Agnello che è a Gand, storia assai copiosa, di ricca bellezza e di sublime concetto, nel condur la quale gli fu d'aiuto il suo fratello Uberto; e l'adorazione dei magi, che egli mandò ad Alfonso V re di Napoli, e che poi andò miseramente perduta. Questa tavola con un'altra, entrovi s. Girolamo, fatta da lui pel duca d'Urbino Federico II, fu cagione che gl' italiani si ammirassero grandemente del suo valore, e s'invogliassero d' imitare il suo nuovo metodo di colorire. Egli veramente ci lasciò desiderio de'suoi dipinti, che sono sì rari, tra perchè egli pochi ne fece, e perchè alcuni si smarrirono. Fra i più celebri sono due quadretti, l' uno conservato nella galleria di Dresda, l'altro in quella di Vienna. Nel primo è figurata la Vergine seduta in trono col piccolo figliuolo, che

da s. Anna assisa in sedia di paglia riceve un pomo con un atto e un sorriso ineffabilmente soave: vi son anche effigiati i santi Gioachino e Giuseppe. Alcuni chiamano questa tavoletta la meraviglia dell'arte, perchè oltre la bellezza delle figure, la camera dov'è finta l'azione, il letto, la finestra, il pavimento, ogni cosa è condotta perfettamente secondo le regole della prospettiva; onde pensano che i fiamminghi, come in altre parti della pittura, così in questa tanto difficile abbiano posto mano prima degl' italiani. Nel secondo è ritratta similmente la nostra Signora, che con atto dolcissimo e affettuoso stringe nelle braccia il suo divin fanciulletto. Ella è ritta in piedi sopra un trono di oro, coperto di porpurei drappi con ricami di foglie verdi tratteggiate d'oro: ha capelli biondi lunghi morbidissimi, nella regal fronte una corona di gemme, indosso un ammanto celestiale; e nel volto, in cui riluce somma grazia e beltà, mostra il candor verginale, il tenero amore di madre, la rassegnazione perfetta ai voleri divini. Pare alla prima vista che in questo dipinto l'autore rappresentasse soltanto Maria con Gesù; ma chi ben consideri, facilmente si avvisa che fu suo intendimento di figurare la Trinità, la caduta del primo uomo, la promessa della redenzione: imperocchè nell'alto è Dio padre che spandendo la mano benedice la Vergine, e lo Spirito Santo sotto forma di colomba che sembra partire dal seno di lui; a man ritta di presso a un albero vedesi Eva che porge gli orecchi e la mente al maligno tentatore, a manca Adamo che dall'angelo è cacciato dal giardino delle delizie. Questo cenno ab-

biam voluto toccare intorno a sì nobili opere, non solo per dar a conoscere vie meglio l' alta facoltà d'invenzione, il delicato sentimento, la religiosa pietà del dipintore ; ma acciocchè ognuno possa vedere come per alcuni rispetti quelle rendano somiglianza alla presente istoria, massime nel modo di rappresentare la Vergine, e per la maniera che tenne l'ingegnoso autore nell' una e nell' altre , di filosofare e teologizzare dipingendo.

Alti sentimenti di religione e pietà ci destano nell' animo generalmente tutti i soggetti sacri , ed in ispezialtà le celestiali immagini di nostra Donna dipinte nell' età di Giotto , ed in quella del Beato da Fiesole e di Giovanni di Brugia. In que' felici tempi dell' arte cristiana ( dice Tullio Dandolo ) ai pittori associati in piè confraternite erano famigliari con Dante gli arcani del mondo spirituale. « Dinanzi a giudice , qual era il popolo d' allora , caldo di fede, e che d'un culto non meno poetico che affettuoso onorava la gran Regina degli angeli, faceva mestieri che l'artista, se voleva degnamente rispondere al tema ed all'aspettazione, compartecipasse all' entusiasmo che padroneggiava la turba ; sicuro, ogniqualvolta conseguiva lo scopo , d'aversi a premio ed elogio della sua opera le lagrime dei contemplatori, e le benedizioni della moltitudine. » Ma fin dal cominciare del cinquecento andò diminuendo la fede e la pietà; e allora l'arte, lasciando l' officio santissimo di ammaestrare e confortare il popolo, e guadagnando in iscienza ciò che perdeva in innocenza, fu vista appianare la via al rifiorire del gentilesimo. Maria, scesa dal suo scanno sacer-

dotale, uscí dal sacrario per sedere, in assetto di villanella urbinate, all' ombra d' un pino, o, sotto sembianza di popolana fiorentina, in riva ad un ruscello. Noi potremmo agevolmente far vedere quanto gran tratto sia dalla maniera degli antichi pittori a quella de' moderni nel trattare gli argomenti religiosi; ma per non riuscire soverchi ce ne convien rimanere. Vorremmo peraltro che gli storici dell' arte non lasciassero di toccare e ribadir questo punto, che è di tanta importanza, e che tuttavolta in sì poco conto si tiene. Certamente è stato un danno gravissimo che per tanti secoli, dal beato Angelico fino all' Overbeck, siasi lasciata in abbandono e per poco dimentica la parte teologica della pittura. Questi rivolgendo ad essa il forte ingegno e le assidue cure, rese senz'altro un grande servigio all'arte cristiana, rimettendola nel suo primo valore e nella sua venerabile dignità, e restituendole la sua candida purezza e vergine beltà primitiva. Così fossero molti che, seguendo il luminoso esempio di lui, con egual mente e studio dessero a quella sempre maggior forza di crescere e mantenersi nella sua divina eccellenza, talchè non fosse mai più traviata, avvilita, profanata. L'ottima sua perfezione consiste nell'unire i veri concetti e sentimenti cristiani con tutta la bellezza delle forme greche e raffaelesche, e solo con tali prerogative l' arte può esser degna di Dio, della sua Chiesa, de'suoi Santi. Le opere sacre di pittura, se splendono delle schiette eleganze dell' arte senza più, non crediamo che possano meritare pregiata lode, e vie meno quando vi siano miste profane stol-

tezze: ciò che più importa si è, che si veggano in esse i divoti estri e l' ispirazione religiosa, e vi apparisca manifestamente lo spirito della Chiesa. Queste sono le doti che massimamente ci rendono venerabili le opere de' maestri antichi, e quindi la presente eziandio; la quale nell' invenzione e composizione ha tanto di grande, di nobile, di sublime, di celeste, che osiamo dirla superiore a non poche dell' opere di simil soggetto che furon composte da' celebri pittori sopra mentovati, sebbene non ardiamo affermare che le trappassi o possa tutte paragonarle in certe speciali virtù dell' arte, che certamente in molte di quelle non pure rifulgono di vivissima luce, ma sono insuperabili. Ma procedasi avanti.

## IV.

Come la poesia e la musica, così la pittura che ha con quelle un medesimo fine e somigliantissime ragioni, per riuscire di tutta bontà ed eccellenza, conviene che miri principalmente non tanto a dar con perfetta bellezza le forme, quanto a rappresentare con viva espressione gli affetti dell'animo e gli spiriti stessi della vita. Chi può soltanto dare avvenenza e proporzione armonica alle figure, nè sa imprimere in esse moto e sentimento, le farà tali che, essendo mute al cuore, sembreranno in vista morte e fredde, cotalchè poco diletto riceverà l'occhio, niuno allettamento l'animo de' riguardanti. In questa parte, la quale, come notano i maestri e gli storici dell'arte, è la più necessaria ed insieme la più

difficile, accennammo che ben riuscì Giovanni di Brugia, e si vede che avea sortito da natura non solamente un'alta fantasia, ma un cuor tenero e affettuoso. A renderne fede è più che sufficiente questa opera; poichè in essa le figure sono e leggiadramente condotte e vivamente animate: onde noi, parendoci poco ciò che se n'è detto in generale nella descrizione fatta poc'anzi, c' invogliamo di venire ai particolari, e ragionar brevemente sì intorno alla forma delle figure, sì intorno alla dimostrazione degli affetti.

E imprima ci piace dichiarare che non ci lascieremo trasportar tanto dall'affezione che abbiam posto a questo lavoro, da giudicarlo tutto perfetto, senza un minimo che di errore. Anzi diciamo francamente che errori vi sono: ma questo non toglie che l'opera non sia bellissima , e che non se ne debba tenere gran conto. Nè quelli si vogliono in tutto ascrivere a chi disegnò e colorì il quadro, bensì in parte a colui che lo imitò in arazzo ; e quindi han molte scuse. Imperocchè per di grande giudicio e pazienza che sia l'artefice che copia in trapunto opere o disegnate in penna o a matita, o colorate all'acquarello, o veracemente dipinte, egli può talora mal suo grado essere superato da gravi e invincibili difficoltà. La sua più ardua fatica è il contraffare gl' ignudi , le varie fisonomie, i contorni originali ; e però qual meraviglia che gli fallisca talvolta l'occhio e la mano, nè possa uguagliar sempre in ogni minima cosa il lavoro che imita, nè aver sempre bella vittoria di tante difficoltà fortissime che da molte parti gli vengono innanzi ? Adunque neppur è cosa di maraviglia che nel nostro arazzo l'artista, quantunque nel tutto

abbia saputo valorosamente emulare l'original dipinto, non però sia riuscito a ben adeguarlo in alcune parti difficilissime , e con tante e sì mirabili perfezioni che per tutta l'opera rifulgono, vi abbia lasciato qualche lieve difetto, che peraltro in mezzo a sì gran luce appena si scorge. Se il giudicio nostro non erra, specialmente le due figure principali , che dovrebbero vincer di bellezza tutte l'altre, ne sono un poco inferiori, non mostrandosi in ogni particolarità tanto ben condotte , che non si possa tuttavia desiderar meglio. Il bambino ne sembra alquanto povero di disegno, ed ha in sè que' difetti che pur si trovano comunemente in altre figure di Cristo fanciullo, fatte dal Van Eyck e da altri eccellenti pittori fiamminghi e alemanni , i quali (sia detto senza offesa di nessuno) ben di rado seppero degnamente ritrarle con quella venustà e grazia sovrumana , onde vediamo impresse quelle che furon dipinte da tanti ingegni italiani. Nella figura della Madonna è grandissimo disegno e bella misura, e sarebbe perfetta, se avesse meglio dintornato il viso, e un girar d'occhi più grazioso, come fa il vivo. Si può congetturare agevolmente che non commettesse questi falli se non la mano dell'arazziere, com'è facile a comprendere che il poco disegno o altri mancamenti che ha la figura del bambino, non punto a quegli, bensì all'autore sieno da attribuire. Ma dei difetti basti fin qua; chè l' investigarne altri non metterebbe conto, e forse le nostre osservazioni su piccole mende avrebbero taccia d' importune.

Nel resto se qui non possiamo ammirare un bambino leggiadrissimo e splendente di quella divinità

che conviene all' imagine di Cristo, nè una vergine tutta bella e piena in volto di quella grazia che s'addice alla madre di Dio (ottime perfezioni che in poche opere si veggono), non deesi però dire che manchi in tutto nobiltà di fattezze. I pregi per noi altrove notati sotto brevità son tali, che possono abbastanza appagare l'occhio e l' intelletto. La nostra Donna sedente con maestà nel suo trono, coperta il capo d'un candido velo vagamente trapunto d'auree stelle, e la persona d'un ampio e ricco manto che le accresce dignità come a reina degli angeli, quanto è in vista amabile mansueta divota, e nell' attitudine, nella fronte, negli occhi avvallati, quanti affetti e quanti pensieri dimostra! Tu comprendi che adora con timida riverenza il suo divino figliuolo; che raccolta tutta in lui contempla profondamente quel mistero incomprensibile di carità; che medita in cuor suo le altissime cose che vede avvenire intorno all' incarnato Verbo; che umilmente e con tenera gratitudine gli rende grazie del beneficio della redenzione umana. Pel soave atteggiamento della sua ben composta persona, e per l'aria del suo viso, onde si rende ancor più degna di essere considerata, ella ritiene forte a sè gli occhi di chiunque la guarda, e incuora dolci sentimenti di pietà, di fede, d'amore.

Ma intorno a' nove angeli come si potrà parlar degnamente? Qui per fermo l' artista ha mostrato virtù d' ingegno e maestria grandissima. O che mirabile evidenza nel loro ministero, o che viva espressione di riverenza, d'allegrezza, di giubilo ne' loro atti! quanto splendore di bellezza ne' volti, quanta varietà nelle attitudini e nelle fisonomie, tutte celesti!

Niuno può saziarsi di vedere queste vaghe figure, nè è appena possibile di mirarle senza sentirne piacere e dolcezza, perchè paiono veramente di paradiso. Un nostro letterato con pensieri conformi a quelli da noi espressi di sopra, osservò già che il sentimento apparisce in singolar modo nell'opere di pittura de'primi secoli italiani, « e per così dire, nell'adolescenza e poi nella giovinezza delle arti: le quali ben mostravansi mancanti nell' artificio, come non adulte o poco esperte, ma quanto alla dimostrazione vera degli affetti stupende, perchè ne traboccava l' anima di quei dipintori ». E ciò è da dire non solo degli italiani, ma altresì de' fiamminghi e tedeschi. Quanto è poi agli angeli in particolare, non è punto avventata la sentenza di alcuni i quali affermano, che i maestri del quattrocento dipinsero i beati spiriti con una certa venustà e leggiadria ineffabile, troppo meglio che i sommi pittori dell'aureo secolo; i quali seppero bensì farli con più profonda intelligenza nell'arte del disegno, e per avventura più belli, più nobili, più artificiosamente coloriti, ma più divoti e spirituali non certo. Questo è pregio singolarissimo de' grandi artisti del secolo quintodecimo: i loro angeli nulla tengono di umano, tutti splendono d'una pura avvenenza celeste, han tutti un non so che di santo e di divino; mostrano veramente spiriti immortali, infiammati dell'infinita carità. Così fatti sono ancora tutti i nove della presente istoria; intorno a' quali giova divisare alcune più minute particolarità, degne di considerazione.

Conciossiachè non si possano non ammirare i contorni delle figure condotti perfettamente, e que-

ste spiccate l'una dall'altra con bel rilievo; le membra sottilette, svelte, gentili; le delicate e dolci arie delle teste, tutte di diversa bellezza; i lunghi e biondi capelli sfilati sottilissimamente e con morbidezza, o raccolti in ciocche ricciute o innanellati; le ali di vivaci e svariati colori, splendenti d' oro e d' argento, e lavorate con arte mirabilissima; le graziose movanze fatte con artificio sommo, con copia di modi e di pensieri, e con decoro temperate; la vivacità, la prontezza, l'ardore onde i divini ministri compiono il proprio ufficio. Tutti sembrano vivi, spiranti; tanto sono ben espressi gli affetti dell'animo e i gesti della persona. Il primo angelo adorante si rende fra tutti gli altri distinto non solo pel ricco e luminoso abito che gli ottiene dignità, ma per la grazia infinita del suo volto. Che dolce maestà, che serena luce di avvenenza rifulge in lui, e quanto di soave divozione e d' ardente carità ci palesa! Egli è immerso nell'alta contemplazione del mistero, guarda con occhi pieni di dolcezza il divin pargoletto, riconosce in quella nuova natura il medesimo Verbo ch' era nel seno del Padre, e quasi tremante lo adora. I due che stannogli allato, concordandosi dolcemente cogli affetti di lui, son pur essi ben atteggiati di venerazione e pietà: con le mani protese stan immobilmente affisati nella divina persona, e rapiti quasi in amoroso stupore e pieni di gioia par che ringrazino umilmente il lor Signore della salute del mondo.

Ma la gioia apparisce assai più ne' sei angioli che fanno musica con mirabile virtù di canto e di

suono, dandosi a vedere nel divoto e ridente aspetto tutti più lieti l' uno dell' altro. In essi puoi mirare manifestamente i varii affetti che si mostrano e i diversi moti che soglionsi fare dai virtuosi di musica cantando e sonando, sempre attentissimi a tener in perfetto accordo tra loro le voci e gli strumenti. I tre che stanno al libro sembrano non pure far sembiante di cantare, ma emularsi in diverse voci soavissime, quanto possono maggiormente lodando il Signore con quel loro inno sublime : Gloria a Dio nei luoghi altissimi, e pace in terra agli uomini di buon volere. L'angioletto di mezzo si rende agli occhi nostri non diremo di più esimia forma, ma ben tale che tra i due altri si distingue per una certa gentilezza, dilicatezza, amabilità, che meglio non può immaginarsi. Ha la testa elevata col guardo al libro, e con gesto bellissimo, con leggiadri e dolci movimenti, si mostra tutto fervido e amoroso nel canto della nobile canzone; e in quel canto pare che si beatifichi l'anima. Quello che gli sta a man ritta, tenendo con dignità la destra sul leggio, porge l'orecchio al suono degli strumenti, e da' suoi atti si conosce che regge maestrevolmente il concerto. Egli è rivolto un poco colle schiene allo spettatore, e lascia vedere il suo volto in profilo fatto benissimo. Il terzo ha gli occhi al libro in dolcissima maniera, e le sue belle e care movenze e l'aria della faccia ben annunciano quanto sia affettuoso e acceso del zelo della gloria di Dio. I tre di rincontro somigliano con proprietà meravigliosa un coro di sonatori. L'uno tocca soavemente un vago e naturalissimo liuto messo d'oro, il quale apparisce intero; gli altri han l'arco

sulle corde di due violini che appena si scorgono. Si mostrano essi molto destri e valenti, in gesti pronti e in movimenti pieni di grazia, guardando quelli che cantano con grande attenzione degli orecchi, affin di accompagnarne accordatamente le voci, le quali non meno fanno ad essi tenore. Così tutti sei i celesti musici, che san così bene accordarsi, cantano e suonano divinamente, facendo quella festa che maggiore possono al nato re d' Israele, con bella gara, con dolcissima armonia, e con letizia veramente angelica.

Quanto è all'altre figure, ci sembra di poter sicuramente affermare che pur in esse i diversi affetti di pietà, di consolazione, d' allegrezza, di stupore, sono con evidenza immaginati e ingegnosamente distribuiti. Quale atteggiamento, e quanta commozione in quel nobile vecchio, che inginocchiato divotamente rende riverenza al bambino, contemplandolo con dolcissimo atto e con alto stupore, come fuor di sè! Diresti che egli, benchè affievolito di forze per la molto grave età, pur ora si rinvigorisce per la grande letizia di veder compiute le divine promesse, e nato il Messia. Egli mostra spiriti elevati, ed ha aspetto venerabile. Solo ci spiace che gli sia posto sul capo quasi per capriccio un cotal berretto a foggia di camauro adombrato di scuro, il quale non fa bel vedere; e che il muovere del sinistro braccio sia poco naturale e di disegno non ben considerato. Nel resto è figura bella e ragionevole. A taluno per avventura saprà male che solo egli mostri un piede (benchè non ignudo), quando all'altre figure, coll'usato artificio degli

antichi pittori, i piè si nascondono sotto i lembi delle lunghe vesti. Ma si può osservare che l' attitudine del vecchio così richiedeva; da che non essendo inginocchiato che colla gamba sinistra, alza naturalmente la destra piegata in arco col piè fermo sul suolo, il quale perciò non riman coperto dal manto che sul ginocchio si raccoglie. Forse, chi sa, l'artista volle per tal modo comporne la persone, a fine appunto di esprimere che egli non potea se non a fatica metter in terra ambedue le ginocchia, le quali ne' vecchi non sono mai di salde forze, e certamente in questo si palesano anzi fievoli che altro. Che questo personaggio sia s. Giuseppe, non par dubitabile; non potendosi appena credere che in una storia siffatta l'artefice non volesse introdurre lo sposo di Maria , contro la comune usanza di quei tempi. Per altro al giudicio di ognuno forse non riuscirà conveniente che egli sia effigiato in sembianze tanto senili. Che se altri più volentieri si lascierà credere che sia il donatore dell'arazzo o il padre delle due giovani donne che gli stanno allato, non ardiremo contraddire , solo che ci si consenta di poter tuttavia tenere , che in quella figura il pittore abbia voluto rassembrare s. Giuseppe. Il professore Förster nella sua *Guida* summentovata, sì intorno a tal personaggio, come intorno all'età e scuola a che appartiene l'arazzo, espone in poche parole la sua opinione (la quale si concorda colla nostra) dicendo : « Una Madonna circondata da angeli e da pastori ; antico arazzo fiammingo del secolo XV, colla effigie del donatore ». L' uso di accomodar nelle opere di pittura personaggi ritratti dal vivo, fu di non pochi

e dello stesso Van Eyck ; il quale nel suo celebre dipinto che è in Dresda ritrasse se medesimo di naturale nel volto del predetto Santo. Che le due gentildonne siano cavate dal vero, assai chiaramente si conosce; e dall'arie de' volti, in cui vedi non poca somiglianza, si possono giudicare due sorelle, sagge e virtuose signore di que' tempi. Non solo la lor fisonomia delicata e la gentile disposizione delle membra, ma le belle acconciature de' capi splendenti d'un diadema, e la pulita leggiadria degli abiti ed altri ornamenti preziosi, danno a vedere che son femine di gran sangue.

In gran rischio si mette l'artefice figurando in un quadro persone non necessarie e straniere al subbietto ; da che troppo è facile che riescano oziose ed inutili, e però tali che, essendo tratte forzatamente a prender luogo che lor non conviene, portino grande sconcio al fatto rappresentato , e molestia intollerabile alla mente di chi guarda e ricerca una concordanza unita in tutta l'opera, pronto ad offendersi d'ogni cosa che ripugni alla ragione e alla storia, e possa frodargli comecchessia l' interesse principale. Quando l'artista o per suo talento o d'altrui introduce persone che sieno straniere del soggetto della storia, dee accomodarle per modo che non sembrino eziandio straniere dell'azione, ma si dimostrino in tutto partecipi di quella; e a ciò è d'uopo di molto e sottile avvedimento. In tal proposito un egregio scrittore italiano dicea: « Troppo importa a' poeti e a' pittori collegare in un solo sentimento, sì quelli che si figurano compier l' azione, e sì quelli che o l' arte finge spettatori del fatto , o la natura con-

duce veri spettatori della rappresentazione ; e studiosamente procurare che ai riguardanti, o ascoltanti, nulla scemi, nulla distragga l' attenzione e l' affetto. » Così fece l' autore di questo quadro nel porvi dentro le due divote femine, e ci sembra che sia da lodare moltissimo. Elle vi sono sì ben locate e composte, che niente turbano l' unità della storia, e niente rubano dell' attenzione; ma danno vista d'aver parte nell' azione e di starvi al tutto congiunte di mente e di cuore. La vereconda avvenenza, il candore, l' ingenuità, la modestia che si vede ne' lor volti; e il pio affetto, il riverénte stupore, il santo gaudio che ne' loro atti apparisce, le fa degne di esser presenti al grande avvenimento. Poste così ginocchione, han per fermo ambedue un' attitudine più che bellissima: questa, colle man giunte e le ciglia raccolte in atto di ardente preghiera, sembra struggersi di tenerezza; quella, dopo aver visto Gesù, levando un poco la testa e spandendo le mani con una meraviglia seria ma soavissima , fa conoscere che le giubila tutta l' anima.

Abbiamo accennato di sopra che in questa istoria fu intendimento del pittore di figurare ii mistero dell' Incarnazione adorato non pur dagli angioli, ma dagli uomini; da quelli, che annunziano il nascimento di Gesù e rendono testimonianza alla sua divinità, facendo sapere al mondo che come in cielo così in terra deesi menar gran festa di lui; da questi, che, avuta la più lieta e desiderata novella, riconoscono con pronta e semplice fede, con profonda venerazione e smisurata allegrezza il Cristo promesso. Ora se è cosi (ed è senz' altro), molto più ragione-

volmente entrano nel quadro le figure qui sopra descritte, avvegnacchè ritratte dal naturale di persone nobili e grandi che viveano all' età dell' autore; e cosi unite strettamnete al proposito prendono parte e interesse nell' azione, forse non men che i pastori, i quali vi son condotti naturalmente e richiesti dalla storia evangelica. Anche intorno a questi si possono notare eccellenti pregi; e il primo che ci corre alla vista si è la diversità delle loro attitudini molto proprie; onde il gruppo delle quattro figure acquistando varietà, ci si porge più grato e in differenti modi espressivo. Tutti sono allegri fuor di modo, ed i segni dell' allegrezza son impressi vivamente nelle lor facce: ma colui che si è recato alle labbra il suo rusticale strumento con tanta gagliardezza ne' suoi moti, par sì ebbro di gioia e sì pieno d' ardor impaziente di far festa al Signore, che non possa rimanersi di mescolar quel suo rozzo suono colle dolcissime musiche degli angeli. A questi, tenendo le teste e le ciglia alquanto elevate, stanno intenti in grazioso atto e con dilettoso stupore i due pastori di mezzo, d' età non matura come gli altri, ma anzi giovanile. Se i lor pensieri non son fissi nella contemplazione del fanciullo divino, non ci mostrano però animo alieno dall' azione, nè torcono punto l' attenzion nostra; anzi quel poco di distrazione che vedesi in essi, ci piace, perchè è molto conforme a quell' età ed è secondo natura di gente non colta: oltrechè pel loro leggiero svagamento acquista maggior pregio e rendesi più notabile l' attenzione e il fervore di tutti gli altri. Il quarto non dubitiamo di affermare che sia effigiato

dal vivo. In riguardarlo attentamente, l' occhio ci dice quasi che ha l' anima. Nell' ingenuo e sereno volto di lui tu scorgi belle modificazioni di stupore e di giubilo. Al vedere il Salvatore del mondo, la divina Madre, i cori degli angioli, e all' udire la soavissima canzone di quelli che cantano e suonano celestemente, a tanta novità egli è rimaso attonito, non che pieno d' ammirazione. Bello, pietoso, e di una vivezza parlante è quel guardo che ha fisso in chi lo rimira ; e ce lo rendono ancor più caro gli atti di lui, impressi di tanta bontà. Ezian dio i tre altri mostrano persone d' anima buona, semplice, schietta. Essendo essi d' umile condizione, usati a dure fatiche, e non punto alla meditazione di cose alte, il dipintore con saggio consiglio, come non ha in essi immaginato la soave e accesa pietà, i teneri affetti, i sublimi pensieri che si ravvisano nell' altre figure, così neppure ha dato loro la gentilezza di arie e di movenze, nè la formosità e la grazia che in quelle riluce. La carnagione non è candida, ma nè troppo oscura; le membra agili con bella robustezza. Son vestiti pastoralmente , non però di que' grossi e deformi abiti che i più sogliono mettere indosso a tali persone: uno ha il capo scoperto con capelli un poco aspri; tre il berretto, ed avvolto alla testa (secondo l' usanza del medio evo) un drappo che li fascia sotto dal mento in leggiadra maniera. Pertanto non è in loro forma elegantissima, ma niente altresì che dispiaccia; anzi tutti sono amabili nell' aspetto, molto più per la loro indole che in quello chiaramente si manifesta.

Per tal modo è qui osservata ottimamente quella legge, « che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudicio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poichè l' ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le immagini di quelle cose o di quelle azioni, cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste, di che già troppo abbonda la terra ? » De' pittori d' ogni tempo è vero quello che sentenziò Cicerone : *In picturis alios horrida, inculta, abdita, et opaca; contra alios nitida, laeta, collustrata delectant* (de Orat. ad M. Brut. XI): ma sempre maggior lode fu data a chi tolse a rappresentare la natura nelle cose più leggiadre e dilettevoli , ed anche le rozze e deformi seppe render meno spiacenti colle finezze del dotto pennello. E con tanto maggior diligenza dovea il nostro artista seguir questa norma nell' effigiare i pastori, quanto che era ciò richiesto necessariamente dal decoro della rappresentata istoria. Se fra tante figure di forme gentili e avvenenti, ed alcune belle sopra l' umano, ne fossero altre di grossolana e tetra fisonomia, chi a vederle non le prenderebbe in fastidio o a sdegno ? Laddove essendo anche le inferiori ragionevolmente composte, non senza qualche raggio di quella bellezza, che nelle prime sfavilla di più candida luce, lo spettatore se ne piace grandemente; ed in mirar tutta l' opera condotta con la dignità che le conviene, e sì bene intesa, ed una con tanta varietà di parti, ed accordata con piena e soave armonia come un' eccellente musica, e così

leggiadra, allegra, divota; egli si ferma a contemplarla, deliziandosi con affetto di dolcissima meraviglia.

V.

Dopo avere ne' due preceduti capitoli ragionato dell' invenzione, del componimento, del disegno, e della rappresentazione degli affetti; seguita ora di dire alcuna cosa intorno al colorito e al costume. Il che ci confidiamo sarà in grado a' nostri gentili e saputi lettori; ne' i lor discreti intelletti si recheranno a pensare che da noi, mentre si favella delle predette parti della pittura esaltando con gran lodi quest' opera e mostrandone pur talora alcun dubbio, s' intenda di far ciò secondo il magisterio proprio dell' arte: chè per verità tanta prosunzione non ci entrò mai nell' animo, ed è stato solo nostro proponimento di parlarne semplicemente, secondo che il naturale senno ci detta, e conforme le ragioni che ne porge specialmente la poesia, la quale è buona guida alla mente in giudicare siffatti lavori.

Adunque seguitando diciamo, che in questo arazzo il colorito è condotto con sommo studio ed é insieme facile; è unito e aperto senza confusione, morbido, lieto, ridente, armonioso, ed anche d' una certa sfumata maniera, quasi fosse d' un' eccellente pittura a olio. Dopo quattro secoli o là intorno, niente è da meravigliare che ne sia sminuita alquanto la vivezza e il vigore, anzi è molto da stupire che siasi tanto ben conservato, massime ne' panni e negli altri accessorii, che meglio non potrebbe appena desiderarsi in tanta lunghezza di tempo. Negli ignudi

e specialmente nelle facce i colori sono presso che spenti; e non pertanto si può comprendere come questi dovessero esser lucenti e dolcemente accesi, e quelle bianchissime e amabilmente gentili, troppo più che ora non paiono. In molte figure le gote un poco colorate in rosso quanto maggior effetto farebbero, massimamente a significare il fuoco della carità che arde ne' cuori! Pur nondimeno siam più contenti di mirar le incarnazioni così sparute o pallidette, che se fossero ravvivate artifiziatamente col pennello; come ci è avvenuto di vedere, non senza sdegno, in alcuni arazzi antichi, ove mano indotta e temeraria, per ridestare la vivacità delle carni, le caricò e imbrattò di nuovi colori, volendo quasi muovere inganno agli occhi dello spettatore, e facendo senz' altro a quell' opere più grave ingiuria che non il tempo. Nel resto quanto in cotesto arazzo il colorito sia ragionevole in tutta la sua varietà, che é ben grande, possiamo giudicarne non men agevolmente, che se avessimo qui sott' occhio il quadro dipinto nella sua primiera freschezza e gagliardia. Giovanni di Brugia ottenne egual lode nella correzione del disegno e nella verità del colorito, e certamente nelle sue tinte ebbe bellezze originali, stupende; sapendo unire insieme la gentilezza e la forza, e mostrar quella grazia, che può con ragione chiamarsi il gusto attico di questa muta poesia: il che è dono o privilegio elettissimo, di cui la natura a pochi è cortese. Chi vorrà raffinare un tal gusto nell' arte del colorire, dovrà necessariamente mirar negli esempi de' buoni antichi; e di quella troverà maestri eccellenti non solo tra i nostri, ma

eziandio tra gli olandesi e i fiamminghi. Da che pur questi conobbero profondamente l' amistà delle tinte, e nell' usarle ebbero un' eccellenza particolare, che fu degna altresì dell' ammirazione degli italiani, e de' medesimi tizianeschi; a gloria de' quali e della loro scuola si vuol peraltro ricordare quella giusta sentenza, che i fiandresi del cinquecento intinsero il pennello ne' buoni colori veneziani.

Quando spiacque nelle arti la virtù del vero, si alterò il colorito con vizi deformi, che parvero pregi bellissimi agli occhi della moltitudine. Il che può vedersi pur anco in molti panni d' arazzo, commendevoli per sublimi e copiose invenzioni, ma sì ammanierati nelle tinte, che mostrano la corruzione del gusto in que' cotali, che per rendere più vivo e brillante il colorito, il fecero lontano dalla verità. Laddove questo nostro e molti altri di simile bontà ci fan conoscere che furon condotti sopra originali di aureo stile, e di soavi e vergini tinte, così nel magisterio delle carni, come negli abiti e negli altri ornamenti. Furono molti che, recatasi a noia l' antica semplicità, agli artisti del quattrocento, sebbene non potessero negar la lode di buoni coloritori, vollero tuttavia rimproverare una secca ed arida maniera, e per questa osarono anche morderli spesso con un' aria di magistrale disprezzo. Ma a quegli antichi ha fatto ragione un maestro sommo dell' età presente, un restauratore degli ottimi studi dell'arte, il sig. commendatore Tommaso Minardi, nostro amico venerando; il quale nella sua dotta Dissertazione *Delle qualità essenziali della pittura italiana*, così ne parla: « Il colorito, in chi più, in chi meno, in

tutti tendente al vero, in molti verissimo, e in niuno falso, è di sì schietto e diffuso chiarore lumeggiato, come a cielo aperto lumeggia il giorno, tal che mirabilmente si confaceva con la semplicità delle invenzioni, e la schiettezza del disegno. Che se molti dei posteri sonosi offesi di quella estrema precisione, chiamata da essi secchezza e misera aridità, sappiano cotesti parlatori di parole che non intendono, che senza questa secchezza e aridità (ripetiamolo ridendo) giammai la pittura sarebbe giunta alla sua perfezione: e dico ciò solo per brevità. E guai a que' giovani studenti, che non passano per questa istessa via angusta sì, ma diritta e piana. » Alle quali parole del chiarissimo Professore ognuno che abbia sano il giudicio non oserà contraddire.

Quanto è al costume, l' artista non ha in questo quadro osservato l' antico, ma il moderno de'suoi tempi. Tuttochè, come avverte un valente scrittore, sia debito de' pittori servare le guise degli abiti, che si costumavano al tempo delle rappresentate istorie, pur non è biasimevole una licenza o un anacronismo, quando non torni a scapito della bellezza, e si faccia per dare più ornamento, e per accrescere o non diminuire il diletto, che è il fine dell' arte. Perciò appunto è da credere che il nostro artefice elegesse di mettere indosso alle figure i panni che s' usavano a quell' età; se anzi non vogliasi presupporre che avendo egli introdotte nel quadro persone che allora viveano, gli fosse necessità vestirle alla foggia moderna, e quindi tener la medesima nell' altre, affinchè il costume fosse uno in tutta la storia. A questa poi quanto decoro e quanta maestà ag-

giunga siffatta forma di abiti, ognuno sel può conoscere dal piccolo cenno che intorno ad essi abbiamo dato ove ci è venuto in proposito. Qui non possiamo rimanere di aggiunger alcune poche cose intorno alla bellezza e varietà loro, che certo trapassa ogni meraviglia. Tutti, come si vede, son ritratti dal naturale, e sembrano de' più ricchi e splendidi, che fossero in usanza a quel tempo, forse anche rabbelliti di più colle finezze dell' arte; e si mostrano tali non solo nelle figure che appariscono intere o mezze nel dinanzi del quadro, ma nell' altre degli angeli, che son nell' indietro occupate ragionevolmente dalle prime.

Fra gli altri sono ben distinti sei drappi, lavorati di seta, d' argento e d' oro con maestria e sottigliezza grandissima, e assai differenti l' uno dall'altro pe' diversi colori, molto allegri e dilettevoli a vedere. Il manto di nostra Donna è a fondo azurro con tessuto d' argento e finissimi recami ne' dintorni e ne' lembi; il piviale del primo angelo adorante, già sopra descritto, è a fondo verde tessuto d' oro; i piviali del secondo che prega, dell' altro che suona il liuto, e di quello che canta alla destra del libro, sono verdi, azzurri, rossi o porporini, tutti splendenti d' oro con vaghe liste di broccati, con grandi e lucide borchie, ed altri abbellimenti; e infine il manto o pallio della figura rassembrante s. Giuseppe, è similmente di finissima tela di oro a fondo rosso. Nè ciò è tutto. Colla dovizia e pompa svariata degli abiti e colla gentilezza e vivacità del colorito, si vuol anche considerare il modo del panneggiare assai morbido, copioso, e d' ogni parte compiuto,

con belle falde di pieghe, e con vaghissimo girar di lembi; e l' ordine e l' armonia delle tinte, e il diverso grado di esse, or calde or fredde, ora più trasparenti ed ora più ombrate; e, quello che è ancora di più rara eccellenza, la grazia leggiadrissima ne' cangianti di varie maniere. In tutte queste cose l' artificio grandissimo è accompagnato con una naturalezza e facilità straordinaria; onde si dee ammirar sempre più la mano dottissima e la diligenza pazientissima dell' arazziere, il quale certamente non potea riuscir meglio a dipingere in trapunto, nè ad imitare più vivamente in tutte le parti sì principali come accessorie la verità della natura.

## VI.

Qui noi porremo omai fine al nostro discorso intorno a questo nobile arazzo, parendoci che se ne sia ragionato abbastanza. Se in alcun punto ci siamo trattenuti alquanto più che non volevamo, non per questo troviam cagione di pentircene; conciossiachè le descritte cose anche più minute abbiano importanza nell' argomento, e tutte più e meno possano tornare profittevoli. Ci riputeremo a gran ventura se le nostre disadorne parole troveranno grazia presso i dotti artisti e gli altri sapienti, che portano amore alle buone opere antiche, e ne ascoltano volentieri la lode. Perchè eziandio la presente ne parve meritevole della loro stima, ci piacque di tesserne onorato encomio; e ne è stato di grande contentezza e soddisfazione il poter celebrare insiememente quest' arte sì vaga e meravigliosa degli arazzi, che go-

diamo di vedere pur a' dì nostri mantenuta in riputazione. Fu già tempo (e forse alcuni ne portano ancor memoria) che eccellentissimi panni d'arazzo, tolti da palagi principeschi dove si teneano con venerazione, vennero a mano di gente grossa e materiale, che ne fecero mercanzia di vile prezzo, e strazio vituperoso: ma ora non è più a temere che un tanto obbrobrio si rinnovelli. Egli poi deve esser desiderio d'ogni gentile spirito che quest'arte continui in quella perfezione e bontà che ebbe specialmente dai fiamminghi; i quali per fermo furono primi ad alzarla in dignità, togliendola per così dire dalla bassezza di mestiere. Imperocchè ben è vero che in più parti d'Europa, forse fin dal tempo delle crociate, molti componevano tappeti, prendendone l'esempio da quelli dell'Asia, ove tal professione ebbe origine, ed imitando principalmente i drappi de' turchi e de' persiani, i quali davan vista di maggior leggiadria: ma coloro (che per le antiche memorie si notano col nome di tappezzieri saracineschi) erano operatori meccanici, o artigiani, non veri artisti. Questo titolo si addice più propriamente a quelli che sanno, non pure lavorar tappeti orientali od altri in quel genere, ma contraffare le opere di pittura in panni d'arazzo. Il che appunto fecero innanzi a tutti i fiandresi, nè senza cagione i lor peregrini lavori presero il nome dalla città dov'essi li ebbero tessuti da prima. Essi eran destri e giudiciosi nelle azioni di mano, ed i più aveano cognizione intera del disegno e dell'altre parti della pittura; onde imitando un dipinto, riuscivano sì a bene, che pareano autori di seconda opera. Niente

era ad essi difficile; soggetti gravi e leggiadri, figure, animali, battaglie, paesi, cieli, mari, grottesche, prospettive, tutto ritraevano al vivo, emulando valorosamente la varietà infinita della natura.

Dopo molto tempo che i fiamminghi avean tenuto senza contraddizione il principato in quest'arte, sursero i francesi a contendere con essi del primo onore; e veramente dalle ampissime officine dei Gobelin uscirono opere mirabili a imitazione di quella di Fiandra. Quindi l' arte medesima fu messa in Pietroburgo, e in alcune città d'Alemagna, di Spagna, d' Italia, nelle quali infino a oggi è stata in fiore, ma non in quell' altezza di perfezione e di fama a cui fu portata in Parigi, dove le officine dei Gobelin han tolto il vanto eziandio a quelle di Fiandra in Brusella, sì antiche e celebrate. Non pertanto ai fiandresi rimarrà eterna la lode d'aver ingentilito con alto senno e industria, ed innalzata al sommo grado la bell' arte ne' tempi più gloriosi della pittura; e le opere che di loro ci son rimase splendono di sì pure e care bellezze, che possono fare bel paragone alle più famose de'moderni. Questi illustrarono l'arte di grande splendore, ma talvolta la oscurarono eziandio di molti vizii, quando specialmente non posero cura di eleggersi a modello eccellenti dipinti, e stettero contenti alla detestabile mediocrità, forse da essi creduta eccellenza. Laddove in contrario i buoni antichi, dotati di fino gusto e di ottimo discernimento, erano diligentissimi nella scelta degli originali, perchè amavan più il decoro e la gloria dell'arte, che il vile guadagno. I quadri da trasportare in arazzo li fa-

cevan fare non ai mediocri, bensì a' più valenti pittori, e meglio che la quantità dei lavori, ne voleano la bontà perfetta in ciascuno; sicchè anche intorno ad un solo duravan lunghe fatiche di più anni, solo che potessero alla fine rallegrarsi di veder quello d'ogni parte interamente compiuto, e il dipinto al tutto e per tutto degnamente imitato.

Ai nostri giorni non mancano ottimi quadri per panni d'arazzo, e ne son pure in questo immortale domicilio delle arti, Roma; quelli in ispezialtà profondamente immaginati a tale effetto, e delineati perfettamente a matita dall'Overbeck, il sapiente restauratore dell' arte cristiana: vogliam dire i suoi *Sette Sacramenti*, quadri assai grandi e magnifici, de' quali si è già fatta un' edizione nobilissima in fotografia. Noi che abbiamo care anche le opere del valore straniero, non possiamo non commendar queste del gran pittore teologo degli alemanni, le quali non meno dell'altre sue ci commovono ad ammirazione; e siamo ben lieti che ci si porga occasione di dare a lui in queste carte un pubblico segno d'affetto e di stima. Egli è bello udire da lui medesimo queste parole: « L'arte, per me, è per così dire un arpa di Davidde, sulla quale vorrei ognora far risuonare salmi in lode del Signore ». E per salmi, il cui principale argomento sia sotto modi diversi la misericordia di Dio, egli vuole che si prendano appunto i suoi sette quadri dei Sacramenti; intorno ai quali chi brami conoscere appieno le sue profonde intenzioni, legga il prezioso libretto che egli dettò sopra i medesimi, e che fu pubblicato colle stampe in più favelle. Veramente i sette salmi da

lui cantati sulla sua arpa con arcana scienza e zelo ardentissimo, molte e sublimi cose ci ragionano nella mente e nel cuore: veramente sono sette lodi bellissime della misericordia del Signore. O che nuova bellezza musicale, O che rara soavità di suono sovrumano! Qui ne par in vero di sentir la voce dell'arpa di Davidde, che facendo molte e meravigliose accordanze, ed armonizzando gravi e dolci concenti, penetra con efficacia dentro i petti, e nell' anima commossa lungamente risuona. L' autore, non men dotto che pio, alza fervidi voti alla clemenza divina perchè voglia benedire questi suoi salmi, e farli risuonare altamente, per ravvivar la fede in molti credenti, e infonderla in coloro che son offuscati dalle tenebre dell' errore, e per mostrare infine la dottrina della Chiesa in tutta la sua bellezza e sublimità. Grandi e nobili desiderii, de' quali teniamo dolce speranza che Dio vorrà renderlo consolato. Ed insieme ci persuadiamo che non a lungo andare gli stupendi suoi quadri, in tempi men tristi di questi che ci corrono, saran condotti in tela o a fresco, secondochè anch'egli giustamente si fa ragione; e saranno pur messi in opera di bellissimi panni d'arazzo di seta e d' oro, poichè egli tal fine ebbe da prima nel farli, ed essi appunto (sono sue parole) « rappresentano tappeti, simili ai celebri arazzi di Rafaello, come si usano in Italia per ornare in giorni di festività gli atrii delle chiese, dove servono nel medesimo tempo all'istruzione del popolo fedele, in una lingua a tutti egualmente intelligibile ». Già in arazzo si sarebbero tessuti, secondo il desiderio e le richieste di alti personaggi

di Lamagna, che a sè ne aveano presa la cura e datone promessa all'autore: ma i sinistri tempi ed altre cagioni mosse da questi, li hanno fino a qui ritenuti di metter mano alla bella impresa.

Questi quadri ove fossero ritratti leggiadramente in trapunto con sottilissimo lavoro alla fiamminga, senza dubbio si potrebbero proporre in esempio, come gli arazzi rafaelleschi, e riuscirebbero di eguale o maggiore utilità, per l'importanza suprema delle dottrine cattoliche che in essi ha figurato l'alto intelletto dell'Overbeck. Le rappresentazioni de'misteri cristiani o de'fatti più splendidi dell' antico e del nuovo Testamento, come in pittura, così in arazzo han grande efficacia a ricreare la fantasia colle grate immagini del bello, e a commover gli animi con sapientissimi documenti di virtù. Nè crediamo che le nobili arti, donate al mondo dalla clemenza de' cieli per beneficio de'mortali, possano render altro maggior servigio, che apportando loro diletto e consolazione, ed ammaestrandoli nella vera sapienza. Il che si può conseguire massimamente in argomenti religiosi, quando chi prende a trattarli sappia comprendere la forma ideale delle cose; unir ad alti e accesi concetti tutta la leggiadria dell' arte; dare spirito alle figure, talchè sembrino vive e con eloquenza parlanti; ritrarre quanto di affetto cristiano e di pietà si possa vedere ne'dipinti del buon tempo, sì animati e sì caldi di sentimento; esprimere i profondi pensieri della filosofia del vangelo, e nel tutto porger materia di molte ed utili considerazioni, in modo che chi guarda, conosca sempre più di quello che si vede, e gli si destino sempre

nuove idee, se torni la seconda volta e la terza a contemplare la ben intesa e rappresentata istoria. Quando coloro che si travagliano nell'onorata professione del tesser pitture in panni d'arazzo, dotati di quell'intelligenza, giudicio e pratica che abbiam detto, e confortati nella protezione di saggi e generosi signori, si eleggeranno a subbietto delle loro fatiche quadri egregi, in cui rifulgano le prerogative che sonosi qui e più sopra mentovate, allora l'arte loro si manterrà gloriosamente in istato; starà in grado onorevole tra le più belle congeneri alla pittura; accrescerà degnamente delizia e pompa ai palagi, decoro e magnificenza ai sacri templi; e se ne farà onore e vanto ogni più grande e potente nazione.

Scriveva in Roma nelle ferie autunnali del 1865.

David Farabulini

# APPENDICE

Due lettere indirizzate all'autore di questo Discorso dai sommi artisti Minardi e Overbeck, tolte dall'*Osservatore Romano*, An. VI, Num. 24.

Reverendo e chiarissimo sig. Farabulini

Ella ha fatto un'opera veramente commendevole illustrando sì magistralmente un arazzo non solo indegno dell'oscurità in cui giaceva, ben degno anzi di splendida luce, essendo lavoro di quell'epoca beata delle arti belle, in cui questa ancora fu recata alla perfezione; che poscia decadendo la pittura, decadde anch' essa. Non pertanto il signorile costume dei magnati continuò magnifico e fastoso di consimili opere : ma erano consimili sí nell'apparenza , non uguali nella sostanza. E noi giungemmo a un'epoca, nella quale , se la fatica del distruggere gli arazzi fosse stata compensata dall'oro entro postovi, tutti, o brutti o belli, si sarebbero distrutti. Crebbe poi l'ignavia ai giorni nostri; chè durando l'uso in certe solennità di decorare alcuni luoghi con arazzi, procacciansi questi dai rigattieri, e, belli o brutti che siano , si appiccano con chiodi alla rinfusa : ed io ho veduto non di rado , finite le sacre funzioni , strascinarsi per terra bellissimi arazzi , come fa la lavandaia dei panni luridi. Ma il gridar contro sì barbara ignavia valse sì qualche cosa , ma poco. Nè qui posso tacere di aver veduto in un principesco palazzo una camera di vecchia data tutta

adorna di arazzi dello stile e delle qualità che ha quello illustrato da Lei; in cui per caso dimorando un mio amico, sempre ne ammiravamo le bellezze. Io non conosceva i padroni : l'amico partì ; nè più occorse parlarne. Dopo qualche anno sentii, che l'architetto di quella principesca casa avea persuasi i signori a rimodernare l' appartamento. Subito mi sovvenni di quegli arazzi ; e dimandandone , ebbi l' inaspettata risposta che quelle robe vecchie eransi vendute agli ebrei, e belle carte fiorate di Francia invece rendevano pomposo l'appartamento. Oh belle pompe del tempo nostro !

Vegga di qui se veramente commendevole ed importante opera Ella abbia fatto : chè il gridare passa come vento ; il suo scritto istruendo dura, e in qualsiasi modo produrrà certamente frutti onorati.

Ho il piacere di rassegnarmi con sincero affetto e particolare stima

Di Lei, chiarissimo Signore

Roma 20 gennaio 1866

Dmo servitore ed amico
*Prof. Tommaso Minardi*

---

Pregiatissimo sig. Professore

Giacchè Ella ha pubblicato intorno a un antico arazzo fiammingo un suo Discorso, inserito in questi giorni nell'eccellente giornale l' *Osservatore Ro-*

*mano*, io non posso rimanere dal rallegrarmene con Lei, e dall'esporle insieme ciò che io andava pensando mentre lo leggeva.

Fu dunque per me in primo luogo una vera consolazione, desiderata da lungo tempo, il trovare la voce d'un sacerdote, che ha preso ad analizzare un' opera d'arte sagra, e questo con mente illuminata e saggia, perchè capace a sentire le bellezze maschie di quelle scuole antiche, educate intieramente nello spirito della Chiesa. Oh! se le arti fossero rimaste fedeli a questo sublime spirito! o almeno, traviate e diventate pagane, fossero del tutto state escluse dal Santuario! Ma disgraziatamente la poca vigilanza del clero in una certa epoca, non solamente ne dischiuse loro l' adito, ma permise che vi si adagiassero con tutto il comodo, ed acquistassero, per così dire, diritto di cittadinanza; e così sotto pretesto di perfezionamento dell' arte, andava sempre più a perdersi lo spirito religioso nella decorazione delle chiese. Spettacolo veramente degno di lagrime; ma dovuto ad una mal intesa umiltà del clero, che rinunziando ad un diritto sagrosanto, o, a dir meglio, dimenticandosi d' un importantissimo suo dovere (quello cioè di giudicare le arti in quanto servono a decorare le chiese), abbandonò tutto all' arbitrio e al capriccio degli artisti senza fede, o almeno senza spirito di religione.

Lode e gloria perciò a Lei, che intraprende a rivendicare al clero un sì importante suo diritto. Io gliene faccio le mie più sincere congratulazioni, pregandola e scongiurandola di voler proseguire a

tutt'uomo in così santa impresa, internandosi sempre più in questi studi, e facendo conoscere la necessità di venire, nella sfera delle arti, ad una distinzione di ciò che è degno della Chiesa da quello che ne è indegno.

Questo pensiero appunto e questo desiderio mi si è ridestato nella mente, mentre io proseguiva a leggere il suo Discorso. Lo stupendo arazzo da Lei illustrato ne porge bella occasione di far toccare colle mani l'immensa distanza che passa tra il modo degli antichi e quello dei moderni nel rappresentare i soggetti sagri; ossia la diversità dello spirito della Chiesa, come riluce nelle opere degli antichi, da quello del mondo, di cui sono impregnate, salve ben poche eccezioni, le opere dei moderni. In quell'arazzo sono di gran rilievo i pregi artistici; ma ciò che devesi notare come di un ordine primario in opera di tal natura, è la parte religiosa o teologica.

Senza dubbio è di somma importanza che il clero si metta a studiare con tutto l' impegno le cose dell'arte sotto questo punto di vista; poichè è cosa oramai pubblica la lagnanza sullo stato deplorabile in cui si sono lasciate cadere le arti belle insieme colla musica in una certa epoca, e in cui per gran parte ancora si trovano; ed è ben naturale che i nemici della Chiesa se ne servano come d'una formidabile arma contro di essa.

Mi resta in ultimo di ringraziarla della menzione onorevole, che ha voluto fare sul fine del suo Discorso, de'miei cartoni rappresentanti i Sagramenti. Felice me, se potessi contribuire per una minima

parte a far tornare le arti, almeno in quanto servono alla Chiesa, alla pristina loro dignità e gravità. Piaccia al Signore di suscitare uomini degni d'una così alta missione, e di benedire intanto la buona volontà dell'ultimo de'suoi servi; il quale si pregia di protestarsi pieno di sincero rispetto

Roma li 24 gennaio 1866.

Suo affmo servo ed amico
*Federico Overbeck*

All'Illmo e Rmo
Sig. Professore Canonico Farabulini

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

P. De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

## Scritti varii del Prof. Farabulini

*Vita del Card. Chiarissimo Falconieri arcivescovo di Ravenna. Roma* 1860.

*La medesima. Seconda edizione notabilmente accresciuta dall'autore. Roma* 1863.

*Menzogne di Eusebio Reali intorno al Cardinale Falconieri, smentite. Roma* 1863.

*Inni antichi in onore di S. Apollinare apostolo dell'Emilia, volgarizzati. Roma* 1863.

*Sermoni in onore di S. Apollinare apostolo dell'Emilia, del Crisologo, del Damiano e di Benedetto XIV, recati dal latino in volgare. Roma* 1864.

*La risurrezione di G. C. e la sua divinità. Dissertazione contro Ernesto Renan, letta nell'Accademia di Religione Cattolica il* 4 *agosto* 1864 (*pubblicata nel Periodico Romano* Il Divin Salvatore).

*Sopra un antico arazzo fiammingo, rappresentante Gesù Bambino in grembo alla Madre, e l'adorazione degli angeli e degli uomini, Discorso. Roma* 1866.

## Scritti da pubblicarsi

*In magnam Dei Parentem labis ab origine nesciam. Oratio habita in Sacello Pontificio coram Sanctissimo D. N. Pio IX P. M., VI eid. dec. An. MDCCCLVII.*

*La verità e i suoi nemici. Discorso detto in Roma nella Chiesa di S. Apollinare la domenica di Passione del* 1856.

*La Provvidenza di Dio nel Principato Civile della Santa Sede. Ragionamento, detto in Roma nella Basilica Eudossiana di S. Pietro in Vincoli il* 6 *agosto del* 1865, *in occasione dell' annua festa dell' arciconfraternita di S. Pietro.*

*Dell'obbligo che hanno i giovanetti verso la società di divenir buoni e onorati. Discorso breve, detto in S. Andrea della Valle per la solenne premiazione delle Scuole Regionarie di Roma, il* 22 *Settembre del* 1865.

*Storia della vita e del culto di S. Apollinare apostolo dell' Emilia. Opera divisa in due parti, con una Dissertazione sull' autenticità degli Atti del Santo, con note copiose e documenti in gran parte inediti.*